

concerto delle due orchestre femminili di Auschwitz e di Berlino, unite insieme nel ricordo e nella riproposizione dei pezzi che venivano suonati nel campo. La fisarmonicista di Auschwitz ha raccontato:

«Ci costringevano a suonare senza sosta. A volte nella cappella, ma spesso in giro per il campo. I momenti più strazianti li abbiamo vissuti sul binario dei treni destinati alle camere a gas. Suonavamo con le lacrime che scendevano dalle guance. Noi sapevamo la fine che attendeva quei carichi di condannati. Loro no, pensavano fra sé: “Se ci accolgono con questa bella musica, forse non dev’essere poi un posto così terribile”».

Il direttore, Stefan Heucke, ha scelto i brani che l’orchestra femminile – fondata e diretta da Alma Rosé, violinista di origine ebraica nipote di Gustav Mahler morta ad Auschwitz il 4 aprile del 1944 – doveva eseguire su ordine delle SS. E così sappiamo che l’angelo della morte, Josef Mengele amava le note dolci di Schumann e del suo *Die Träumerei*. Chiedeva di ascoltarla innumerevoli volte, fino all’ossessione. E che ai concerti della domenica, quando l’orchestra veniva fatta girare nelle varie zone del campo, non poteva mancare Johann Strauß con *An der schönen blauen Donau*. Nella cappella del campo veniva richiesto varie volte il pezzo tratto da Madama Butterfly, *Un bel dì vedremo*. Ma la musica d’accompagnamento per i condannati alle camere a gas era la *Leichte Kavallerie* di Franz Suppé.

Nel giorno del ricordo di quel primo transito di deportati ad Auschwitz, la città di Berlino ha anche dedicato a quell’evento una scultura nella Wittenbergplatz con una cerimonia a cui hanno preso parte cinque sopravvissuti. Una grande lettera B, come la lettera del “Block”, il blocco dove venivano rinchiusi i prigionieri, ora campeggia in uno degli snodi più battuti della Berlino ovest, a due passi dalla Ku’damm. Una lettera B come richiamo di quella B faticosa ed estenuante che ricorda la scritta del cancello: *ArBeit macht frei*.

«A distanza di così tanti anni ho ancora paura – ha affermato la Bejarano – sì, ho ancora tanta paura. Ho paura che i nazisti ritornino. A volte mi sveglio di soprassalto con questo incubo che non mi abbandona. Per questo faccio ancora la mia battaglia affinché ciò non avvenga. Per questo testimonia la storia dell’orchestra di Auschwitz. Per questo canto le canzoni di pace. Non posso fare altro. Vivere per far trionfare la pace e la riconciliazione. Per paura che tutto possa tornare. Vi chiedo, vi supplico, vi esorto: non dimenticate!».

I nostri padri e le nostre madri

ELISEO ANTONINI

La generazione che ha attivamente vissuto la seconda guerra mondiale se ne sta andando. In Germania, tra il febbraio e l’aprile di quest’anno, sono state molte le celebrazioni ufficiali a ricordo di quel drammatico periodo storico. Sono trascorsi 67 anni dalla fine della guerra e 70 anni dalla morte dei fratelli Hans e Sophie Scholl e degli altri componenti del gruppo di resistenza della Rosa Bianca tedesca a Monaco di Baviera. Si tratta quasi della durata di una vita umana. Non per molto tempo ancora si avrà la possibilità che entrino in dialogo coloro che hanno preso parte alla guerra e i loro figli, nipoti e pronipoti.

A marzo il secondo canale della televisione pubblica tedesca (ZDF) ha trasmesso un film in tre parti. Un invito a intensificare il dialogo. C’è dialogo tra le generazioni nella Germania del 2013? Sentendo alcune interviste e racconti in trasmissioni televisive di approfondimento non pare; la nipote quindicenne il cui nonno era sul fronte russo non gli ha mai posto tante domande, e nemmeno il figlio cinquantenne.

Il segretario del partito socialdemocratico tedesco Sigmar Gabriel, in un dibattito televisivo sui padri e sulle madri del periodo nazista, ha raccontato la sua storia personale. Il padre era un convinto nazista. Tra loro il dialogo su quei tempi era praticamente assente: le posizioni sono sempre state distanti e non conciliabili. Suo padre accusava il figlio sedicenne, che aveva scoperto le letture “compromettenti” sulla scrivania del padre e cercava un dialogo: «tu sei figlio della propaganda americana». «Per mio padre, ammettere di essere stato dalla parte sbagliata voleva dire rinnegare anche se stesso, il suo mondo, in modo tragico e radicale. Questo per mio padre non è stato possibile, non ha avuto la forza per farlo. Un normale dialogo non era quindi pensabile, non lo è mai stato».

Il presidente tedesco Gauck ricorda e celebra la Rosa Bianca tedesca

Che cosa è rimasto della vicenda umana e “politica” della Rosa Bianca? Mi pare che un elemento lo si possa oggi ritrovare nelle parole di Joachim Gauck, il presidente della Repubblica federale di Germania che il 30 gennaio 2013, nella gremita aula magna della Ludwig-Maximilians (l’Università di Monaco di Baviera), ha tenuto un discorso in ricordo della presa del potere di Hitler e anche del 70° dalla morte (22 febbraio 1943) dei membri del movimento di resistenza *Weißer Rose*. Egli, citando l’articolo 20, comma 4 della Costituzione tedesca, ha detto: «Contro ciascuno che intraprende azioni» per sopprimere la libera e democratica comune convivenza, «tutti i tedeschi hanno il diritto alla resistenza»¹.

Questo articolo è entrato nella Costituzione tedesca alcuni anni dopo la fine della seconda guerra mondiale anche grazie, vogliamo pensare, alla Rosa Bianca tedesca, oltre a tutti gli altri gruppi di resistenza. Il presidente tedesco Gauck ha poi citato anche il grande lavoro che fece Fritz Bauer (1903-1968), un alto magistrato dell’Assia, la cui famiglia ebrea fu costretta a fuggire dalla Germania per poi farvi ritorno finita la guerra.

«Egli – prosegue il Presidente – è stato il protagonista che ha istruito i cosiddetti “processi di Auschwitz” che negli anni Sessanta nella Germania dell’Ovest hanno contribuito a iniziare un ampio e pubblico dibattito sul tema dell’Olocausto. Egli fu anche colui che nel 1952 ottenne per la prima volta che un Tribunale militare dell’ovest dichiarasse il gruppo di resistenza *20 luglio 1944* servitori “del Bene della Germania” e non “traditori della Patria”! Il dibattito sul diritto di ogni cittadino tedesco alla resistenza contro lo Stato tiranno si è concluso solo nel 1968 con l’attuale formulazione».

Il Presidente ha proseguito ricordando ancora gli studenti resistenti della Rosa Bianca tedesca:

«“Qualcuno deve pur a un certo punto iniziare”: così disse Sophie Scholl il 22 febbraio 1943 guardando in faccia Roland Freisler, il temuto presidente del “Tribunale del Popolo”, il quale nello stesso giorno la condannò a morte. Così come suo fratel-

¹ Articolo 20, comma 4 (Principi dell’ordinamento statale – diritto alla resistenza): «Gegen jeden, der es unternimmt, diese Ordnung zu beseitigen, haben alle Deutschen das Recht zum Widerstand, wenn andere Abhilfe nicht möglich ist» («Contro chiunque tenti di sovvertire questo ordinamento, tutti i tedeschi hanno il diritto di opporre resistenza, quando non sia possibile un rimedio diverso»).

lo Hans, così come Christoph Probst, tre volte padre di famiglia, così come più tardi gli altri membri della Rosa Bianca, Alexander Schmorell e Willi Graf, il loro professore Kurt Huber e due anni più tardi, nel gennaio del 1945, Hans Leipelt. Sono stati uccisi, perché hanno guardato a quanto accadeva, si sono indignati e hanno agito, perché hanno definito “criminali” i criminali, “assassino” l’assassino e la viltà, “viltà”. Essi hanno reso palese l’ingiustizia con la loro azione decisa. Essi hanno voluto anche mobilitare le altre persone, far vedere loro quanto stava accadendo e uscire così dal silenzio».

A Monaco di Baviera, ma anche a Ulm e in altre città tedesche, sia la Chiesa protestante sia la Chiesa cattolica hanno promosso molte iniziative in ricordo degli studenti di Monaco: messe, letture delle loro lettere, appunti del diario e dei volantini; molte le rappresentazioni teatrali e i concerti.

Il racconto del nazismo alla televisione tedesca

È assai frequente vedere in televisione in prima serata filmati, documentari e dibattiti dedicati al tragico periodo della Germania nazista. Ultimo in ordine di tempo il lungo film trasmesso dal secondo canale della televisione pubblica tedesca dal titolo *I nostri padri e le nostre madri*, una *fiction* diretta da Philipp Kadelbach ispirata a storie personali vere.

Nelle prime ore del 22 giugno del 1941 circa tre milioni e mezzo di soldati tedeschi varcano il confine dell’Unione Sovietica, un confine lungo 1.600 chilometri. È la più grande avanzata di truppe della storia. A Berlino cinque giovani amici, in età compresa tra i 18 e i 22 anni, pieni di idee per il loro futuro, nell’estate calda di quell’anno sono costretti a lasciare la città: la guerra li chiama. In un locale alzano allegramente un bicchiere e brindano all’arrivederci sul quale, ancora, non hanno dubbi. Si scattano, in un ultimo momento di spensieratezza, una foto di gruppo. Promettono di rivedersi, fra non molto, a Natale per stare ancora insieme. Porteranno con sé la foto di gruppo come promessa del loro futuro e certo ritrovo. Sono fiduciosi. Poi le loro vite si dividono. Casualmente alcuni di loro si rivedranno a distanza di qualche mese sul campo di battaglia, ma si riconosceranno appena, o meglio i loro occhi saranno molto diversi e la “vita” in guerra li avrà trasformati.



La foto di gruppo presente nel film (ZDF - Televisione pubblica tedesca ©). Da sinistra, in senso orario: Viktor (interpretato da Ludwig Trepte), Wilhelm (Volker Bruch), Charlotte (Miriam Stein), Friedhelm (Tom Schilling), Greta (Katharina Schüttler).

I loro nomi e le loro storie

Greta è figlia della Berlino sonora degli anni Venti e Trenta; vuole fare carriera e vende se stessa, corpo e anima, a un gerarca nazista perché vuole diventare attrice e cantante di successo. Al gerarca chiede in cambio che Viktor, il suo innamorato non corrisposto, sia messo in salvo facendogli rilasciare un passaporto falso. Viktor ottiene il passaporto, ma il giorno della sua partenza è rapito dalla polizia segreta e finisce, per ordine preciso dello stesso gerarca, su un treno diretto a un campo di concentramento. Greta non ha “sentito” la guerra fino a tutto il 1944, l’ha vissuta quasi di striscio, ma negli ultimi mesi finisce in prigione, dialoga con un’altra condannata a morte e scopre la semplicità nel dare delle briciole a un uccellino che accorre alla sua finestra, unico suo spiraglio di luce. Sarà fatta fucilare dal gerarca, suo amante, a cui aveva rivelato di essere incinta; sarà sola, senza il suo amato pubblico, davanti ad un gruppo di tiratori scelti. Greta esclamerà: «Volevo vivere cantando e ho trovato la guerra!».

Charlotte si mette al servizio della “propria” gente nelle retrovie del fronte come crocerossina (ce n’erano 600.000). È una ragazza candida e ingenua, “convinta” dell’ideologia nazista, e fa parte fin da subito dell’organizzazione delle giovani ragazze del Terzo Reich. Tradirà la brava collega ebrea ucraina, sua aiutante all’ospedale di campo, per dimostrare ai superiori e a se stessa fedeltà ai loro comuni ideali. Se ne pentirà amaramente e non supporterà la “croce” del tradimento. Sarà sorpresa dall’arrivo dei russi, i soldati tedeschi feriti saranno massacrati nei loro letti e lei subirà violenza. Sarà quasi subito salvata da una soldatessa russa che le darà degli abiti e delle uniformi russe che le permetteranno di arrivare a Berlino qualche mese dopo. Sana e salva.

Friedhelm è un ragazzo anarchico e pacifista. In un momento di forte tensione sul fronte russo, dirà a suo fratello Wilhelm, urlando: «Anche Dio ci ha lasciati e non c’è alcun senso, nessuno in quello che facciamo!». La guerra volge ormai alla fine, è il caos e le truppe al fronte sono senza guida. Altre atrocità saranno commesse in quel “tempo di nessuno”. Friedhelm con alcuni commilitoni cerca la via del ritorno nei radi boschi sovietici di pino e betulle. È difficile nascondersi e sono sorpresi dai soldati russi che li attaccano. Si mettono a terra, protetti dagli alberi, unico loro rifugio. Friedhelm prende dal taschino della giacca la foto degli amici, avverte che la fine è vicina; scrive sul retro l’indirizzo a cui dovrà essere inviata. La consegna a un soldato perché la invii. Un commilitone gli rivolge la parola e gli chiede: «che cosa aspettiamo ad attaccare i russi?». Friedhelm gli risponde con un’altra domanda: «quanti anni hai?» e il giovane soldato risponde sicuro: «dodici». Friedhelm è già molto più vecchio, ha dieci anni di più, ma la guerra gliene ha “regalati” almeno il triplo. Non ha però la voglia e la forza per far capire al ragazzo quanti decenni in pochi anni lui ha vissuto. Friedhelm si alza di scatto e all’impazzata spara e corre, corre e spara verso i soldati russi che lo trafiggono con numerosi colpi. Alle sue spalle i giovani soldati, i futuri padri, alzano le mani in segno di resa. Quella foto di gruppo non giungerà mai a destinazione e forse nemmeno i giovani fatti prigionieri dai russi.

Wilhelm è il fratello maggiore di Friedhelm, è un ragazzo che non sbaglia mai, è un soldato esemplare, con ruoli di responsabilità per volere della sua famiglia, padre e madre entrambi molto esigenti e dai buoni costumi, dalla solide tradizioni prussiane; egli vive il duro conflitto tra dovere collettivo e coscienza personale. Nelle ferraglie di un carro armato esploso trovano rifugio, nottetempo e dopo lunga battaglia, Wilhelm e un soldato russo.

Quest'ultimo semi carbonizzato in volto, ma ancora vivo, chiede, con un cenno della mano, dell'acqua al nemico-amico tedesco; la ottiene e senza scambiarsi una parola la vita del giovane soldato russo si consuma. Appena fa giorno l'amico-nemico tedesco se ne va e vagando trova un altro rifugio in una casa di legno con segni del forzato abbandono da parte dei proprietari. Davanti alla casa un laghetto e una solitaria betulla. Un gatto e un po' di pesce saranno le sue poche consolazioni. Sarà catturato dai soldati tedeschi in ritirata, classificato come disertore e condannato a morte. Sarà maltrattato per lunghi giorni e aspetterà il momento più adatto per pugnalarlo il capo banda tedesco, un suo ex-collega impazzito. Riprenderà la via del bosco e riuscirà ad arrivare a Berlino per la fine della guerra.

Viktor è un ragazzo ebreo che impara il mestiere nella sartoria di famiglia, Goldstein. È innamorato pazzo di Greta, che non ricambia. Prima di partire per il fronte le regala una sua creazione artistica in segno d'amore: un vestito rosso lungo di seta fatto su misura per lei. Greta lo indosserà nel suo tour sonoro sul fronte russo per allietare le truppe tedesche. Qualche anno prima, nell'appartamento di Berlino, il padre di Viktor, intento a cucire la croce gialla sugli abiti di famiglia, aveva detto al figlio, che si diceva stupito di quanto suo padre stava facendo: «Un bravo tedesco non disobbedisce mai alla legge». Viktor sarà rapito dalla Gestapo mentre, sotto falso nome, sta tentando di lasciare Berlino e sarà messo in un treno della morte. Durante il viaggio riuscirà a fuggire dal treno in corsa assieme a Lilija, una ragazza polacca. Lei racconterà a Viktor la sua storia più recente. A Varsavia è stata violentata da un gerarca nazista perché voleva assolutamente un figlio maschio data la sterilità della moglie. Era nata però una bambina che era stata subito uccisa. La ragazza-madre Lilija è invece inviata per punizione in un lager all'est. Viktor e Lilija vagheranno in terre ignote e una banda di partigiani polacchi li cattureranno. Viktor sarà usato per attrarre soldati tedeschi in imboscate mortali. Viktor ha il torto di essere ebreo tra i tedeschi e di essere tedesco tra i polacchi. Avrà consolazione umana dalla sua involontaria amica di viaggio che lo guiderà e lo salverà dai partigiani senza nemmeno mai baciarlo.

Il ritorno a Berlino

Tornato a Berlino, Viktor si mette alla ricerca di Greta, di cui non conosce ancora il destino. Torna nell'appartamento di lei, l'abitazione è tutta

in disordine e Viktor trova sue foto e alcuni suoi abiti. Nell'ufficio di Berlino, appena creato per la ricerca delle persone, ritrova il gerarca nazista che, bruciati gli abiti ed eliminato il suo passato (ha ucciso moglie e figlia e fatto uccidere Greta), si è dato un nuovo ruolo nella Germania sconfitta. Si riconoscono ma non succede nulla. Viktor sembra rassegnato e il gerarca si sente «graziato e perdonato». «Avanti il prossimo»...

A Berlino, nell'estate del 1945, in quel locale in cui si erano lasciati quattro anni prima, si ritrovano Viktor, Wilhelm e Charlotte. Non si abbracciano, tra loro solo incroci di sguardi e di occhi spenti. La gioia di essere vivi non fa breccia; a che serve nella Berlino in stracci essere vivi? Le macerie e la polvere sono il solo loro paesaggio. Si versano, ricercando un po' di vita, un po' di liquore, come promesso, e ricordano, facendo solo i loro nomi, le vite "straperdute" di Greta e Friedhelm.

Dolore, colpa e silenzio

La tragedia di quegli anni e di quegli uomini, padri e madri, non è raccontabile, è muta, è senza parole e senza musica. Come il pianoforte che Viktor prova a suonare senza che esca alcun suono, nessuna musica, come invece era accaduto allora, ieri, quando, loro malgrado, si erano divisi.

Questi sono le madri e queste sono i padri che non troveranno, anche negli anni a venire, il coraggio di parlare. Questa sembra essere la loro sola unica "salvezza", la sola via per non morire ancora.

C'è la sofferenza dei dannati e la sofferenza dei "carnefici"; entrambe senza tempo, senza dialogo e per molti senza perdono. Molti di questi padri e questi madri sono caduti, ma tutti sono "morti", tutti, nessuno escluso; dei sopravvissuti vivono solo i corpi e il ricordo non comunicabile di questa smisurata tragedia senza alcun dio.

Il presidente tedesco Gauck, che ha visto il film, il 24 marzo scorso è stato accompagnato dal presidente italiano Giorgio Napolitano a Sant'Anna di Stazzema per ricordare le vittime civili dei nazisti del 12 agosto del 1944. Gauck ha detto:

«Non è per nulla facile e semplice per un tedesco venire qui a Sant'Anna di Stazzema. Lo è ancora meno per un presidente tedesco quale rappresentante di un Paese e della sua storia. Non è semplice, e così deve essere, riconoscersi nell'enorme colpa e confrontarsi con un terribile sterminio che è stato perpetrato da propri concittadini».